

10° Seminario Nazionale di pastorale sociale
«OGNI COMUNITÀ, “CASA DELLA PACE”» (LEONE XIV)

EDUCARE ALLA PACE E ALLA NONVIOLENZA

Brindisi, 26 febbraio - 1° marzo 2026

Celebrazione Eucaristica (Omelia)

S.E. mons. Giovanni Intini

Arcivescovo di Brindisi- Ostuni

*testo trascritto
senza la revisione dell'autore*

Nel nostro itinerario verso la luce pasquale, abbiamo sostato domenica scorsa nel deserto: passaggio necessario, ma non definitivo. I

Il passaggio nel deserto è importante nella misura in cui ci serve per prendere coscienza che, se ci prepariamo a servire il Signore, dobbiamo prepararci alla lotta contro la tentazione. Ma il deserto non è una meta, è un passaggio, perché la luce della Pasqua ci ricorda che noi siamo orientati verso il giardino della vita, laddove prenderemo atto della tomba vuota e ci illumineremo con la luce della resurrezione di Cristo.

Oggi facciamo tappa sul monte. Può aiutarci a prendere consapevolezza che abbiamo bisogno di riscoprire il bisogno grande di vita, di luce. Noi non siamo fatti per la notte, per le tenebre, per il buio. Siamo fatti per la luce, perché chiunque viene alla luce fa la verità: fa verità su sé stesso, fa verità sul suo impegno, fa verità sull'impegno nel mondo in cui si trova. La Trasfigurazione serve a Gesù per far capire agli apostoli che il passaggio dalla porta stretta della croce è necessario. E non a caso, tra i tre discepoli che Gesù porta con sé c'è Pietro, quello che aveva voluto sbarrare la strada della croce a Gesù. Vuole aiutarli a capire che dentro di noi c'è una luce, nella misura in cui noi restiamo uniti a colui che è la luce vera, venuta nel mondo per illuminare ogni uomo. Allora la Trasfigurazione si pone sì come la prova che Gesù vuole offrire agli apostoli che la croce è necessaria e non è definitiva, ma li vuole anche incoraggiare a restare uniti al Maestro, al Signore, perché solo così la loro vita risplenderà. E allora penso che anche per noi sia importante questo itinerario che stiamo facendo verso la Pasqua; è lo stesso itinerario che ordinariamente fanno i catecumeni che la notte di Pasqua riceveranno il battesimo. Noi il battesimo l'abbiamo già ricevuto, ma forse serve anche a noi un cammino di rimotivazione battesimale, serve anche a noi ritrovare le motivazioni battesimali per poterci riconciliare con quella luce che spesso si spegne nella nostra vita, tanto da renderci opachi e, a volte, invisibili. Ma noi sappiamo – come la liturgia ce l'ha ricordato poche domeniche fa, prima dell'ingresso nella Quaresima – che se il sale perde il suo sapore non serve a niente se non ad essere gettato via, e se la luce non è più luminosa non serve, perché non rende bene il suo compito.

Allora anche noi siamo oggi chiamati a ritrovare la luce, a ricordarci che con il battesimo c'è una luce dentro di noi che deve emergere; che non è la luce dei personalismi, la luce dei protagonismi, ma è quella luce che risplende nella nostra vita nella misura in cui noi restiamo collegati alla fonte della luce. Ecco perché quel portare in disparte gli apostoli su un alto monte ci ricorda che per attraversare il deserto, per affrontare le tentazioni, per vivere le nostre responsabilità nella vita di ogni giorno (responsabilità ecclesiali, sociali, familiari), abbiamo bisogno di immergerci in una relazione profonda con Cristo, e questa relazione profonda non può che fare bene. Nel numero 88 del documento Educare a una pace disarmata e disarmabile, nella loro nota pastorale, si legge che occorrerà innanzitutto ripartire dalla fede che infonde coraggio e dà sostegno a tutti gli artigiani di

pace. La celebrazione eucaristica, in modo particolare, educa il popolo di Dio a chiedere costantemente il dono della pace.

Alla scuola di Gesù di Nazaret occorrerà ripensare la pace come un vocabolario, più che come un vocabolo, secondo la felice espressione di don Tonino Bello. In questo senso, sarà necessario educare a una nuova immagine di Dio, fino a dar forma ad una vera teologia della pace. Al contempo, diventerà essenziale educare alla fraternità, al perdono, alla riconciliazione, alla gestione e alla risoluzione non violenta dei conflitti, al prendersi cura della terra e al principio di don Milani inteso come *I care*, farsi carico o prendere a cuore. Allora ripartiamo da qui, ripartiamo da questo rapporto intimo e personale con Cristo, che da rapporto personale intimo diventa rapporto ecclesiale nell'Eucarestia, perché come Chiesa, come popolo di Dio, ritroviamo la necessità di portare nel mondo, là dove siamo chiamati a vivere, uno stile nuovo. Anche noi dobbiamo fuggire alla tentazione di Pietro. Anche in questo brano Pietro si fa portavoce di una tentazione: "Restiamo qui, facciamo tre capanne, restiamo in questa luce splendente che ci facilita". Invece Gesù dice: sì la luce, ma la luce bisogna portarla giù, bisogna portarla nella realtà di ogni giorno, nel presente, nelle vicende travagliate, ostili, complicate, nebulose, perché la luce, per svolgere il suo compito che è illuminare, deve scendere. E allora io penso che, in questa stagione storica, noi cristiani abbiamo bisogno di riappropriarci del nostro ruolo di portatori di luce nella società in cui viviamo.

Abbiamo la responsabilità di poter portare luce in un mondo che ha spento la luce della ragione, dell'umanità, delle relazioni, e si aggira soltanto dietro il buio della violenza, del potere, della guerra, del calpestio del diritto internazionale. Noi più che mai dobbiamo suonare la carica a noi stessi come Chiesa, come cristiani. Anche il Papa più volte ce l'ha ricordato per poter riprendere questo impegno fondamentale. Mi è capitato per caso un libretto piccolino di Hartmut Rosa, che è un sociologo tedesco molto vicino ed erede della Scuola di Francoforte, e mi ha colpito il titolo, perciò l'ho preso: Perché la democrazia ha bisogno della religione. Il sottotitolo è: Un cuore capace di ascoltare. La religione al tempo della società accelerata. L'autore, da sociologo, dice che la nostra società può essere compresa sotto l'immagine dell'accelerazione.

È tutto accelerato, i processi sono tutti accelerati. E se il secolarismo aveva cantato anzitempo la morte della religione, oggi si vede che nel fare vivo di ogni giorno, avendo una certa tensione verso la tecnica, verso il progresso, verso le cose, si sta finendo in alcune tipologie di religioni un po' strane.

Non serve una restaurazione religiosa; serve una religione capace di agire nel mondo per ricostruire le relazioni democratiche e sociali. E lui all'idea di accelerazione contrappone quella di risonanza. Occorre una risonanza. Risonanza nel senso di restare connessi, essere coinvolti, essere interpellati da ciò che si vive. E in questo la religione è uno dei luoghi dove si coltiva la risonanza.

Le religioni, allora, possono trasformarsi in fonte di chiusura, di reazione, di fondamentalismo, ma possono – com'è necessario – diventare risorse preziose per una rigenerazione culturale, spirituale e sociale della nostra società. In pratica, occorre che noi come cristiani – in sintonia con le altre religioni e con le altre confessioni cristiane (anche il Papa, nel messaggio del primo gennaio, ha fatto un richiamo all'ecumenismo che è impegnato nel costruire relazioni sociali solide, relazioni di pace) – ci riappropriamo della vocazione profetica.

Testimoniando nella realtà di oggi, illuminati dalla luce di Cristo che splende nel nostro cuore, riprendiamo il nostro cammino, e questo cammino ci porta veramente a testimoniare la luce di Cristo nella realtà della vita di ogni giorno, per contrastare le tenebre e partecipare anche noi a quella lotta che accompagna la vita umana, tra le tenebre e la luce, con la fede del nostro battesimo.